



IL COMMENTO

OBAMA TEME IL BIS IRAQ

Gabriel Bertinotto

I dirigenti Usa ripetono come un mantra che la risoluzione Onu esclude l'intervento di truppe di terra in Libia. Non vogliono impelagarsi in una terza massiccia impresa militare all'estero. Iraq e Afghanistan impegnano già rispettivamente 50mila e 100mila soldati americani, anche se nel primo caso non combattono più in prima linea. Ma Obama va oltre il rifiuto di mettere piede sul suolo libico. Cerca anche di evitare gli errori compiuti dal predecessore Bush. In primo luogo rifugge dall'unilateralismo. Ha accettato di essere coinvolto nell'impresa libica solo in presenza di un mandato Onu e di una larga intesa di Paesi atlantici e della Lega araba.

Obama inoltre non indica traguardi come il rovesciamento della dittatura o l'esportazione della democrazia, ma la protezione dei civili minacciati da Gheddafi. Da realizzare con l'embargo alle forniture d'armi e la no-fly zone (se i raid aerei rientrano in queste ultime modalità d'azione è ovviamente opinabile). La caduta del raìs è un obiettivo politico, da perseguire con la diplomazia. Non solo, Hillary Clinton e Robert Gates non fanno mistero dei contatti con alti esponenti del governo e delle forze armate di Tripoli, per favorirne la defezione. Nel 2003 Bush trattò il Baath tutto intero come feccia da spazzare via, e si ritrovò alle prese con un Paese privo di strutture amministrative e con l'intera comunità sunnita ostile. Toccò poi al generale Petraeus nel 2007 cambiare strategia evitando in extremis il disastro completo. Obama non vuole cadere nella stessa trappola, avendo sperimentato anche in Afghanistan la necessità di cercare il negoziato con una parte dei talebani per rimediare alla fallimentare strategia di Bush. ♦

Intervista a Lucio Caracciolo

«Berlusconi perdente Sarkozy e Cameron non lo considerano»

Il direttore di Limes: «I mugugni del premier sull'intervento non sono presi in considerazione Parigi e Londra fanno ciò che ritengono utile»

U.D.G.

Sarkozy e Cameron fanno quello che ritengono utile, senza tenere in alcuna considerazione i mugugni di Berlusconi». La guerra in Libia, quella combattuta sul campo e quella diplomatica, analizzate da Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica Limes, che al «Grande tsunami» che ha investito il Nord Africa e il Medio Oriente ha dedicato il numero attualmente in edicola e in libreria.

La conquista dei centri petroliferi da parte degli insorti, può rappresentare un punto di svolta nella guerra in Libia?

«Sicuramente sì, nel senso che sembra in qualche modo cristallizzare un fronte che divide la Tripolitania dalla Cirenaica, ossia Gheddafi dai ribelli. Bisognerà vedere se e quando i ribelli saranno in grado di andare oltre, fino a stanare il Colonnello da Tripoli».

Dalla guerra combattuta a quella diplomatica. Si è perso il conto dei «piani» annunciati. Tra i tanti, c'è quello italiano...

«Per scongiurare un bagno di sangue finale o per lo meno per ridurne la portata, bisognerebbe contrattare la resa di Gheddafi e dei suoi numerosi cari. Malgrado la retorica roboante, il Colonnello ha dimostrato varie volte di saper accedere a compromessi. Bisogna vedere se nel frattempo ha acquisito la vocazione del martire o si è convinto di poter restare almeno il capo della Tripolitania».

Da più parte si è detto e scritto di uno scontro tra Francia e Gran Bretagna da un lato, e l'Italia dall'altro...

«Non mi pare che ci sia nessuno scontro. Sarkozy e Cameron fanno

quello che ritengono utile, senza tenere in alcuna considerazione i mugugni di Berlusconi».

C'è chi parla del conflitto in Libia come di una «guerra umanitaria», altri di una «guerra del petrolio»...

«Questa è essenzialmente la guerra di Sarkozy. Molti sono convinti che c'entri anche il petrolio, ossia Total. Anche se non fosse vero, e non me ne stupirei, l'opinione generale trasforma il sospetto in realtà. Quanto alla guerra «umanitaria», associare Sarkozy all'umanità mi riesce diffi-

IL CASO

Il ministro russo: i raid non rispettano la risoluzione Onu

Il ministro russo degli Esteri, Sergey Lavrov. Il capo della diplomazia di Mosca ha attaccato di nuovo la gestione delle operazioni militari contro Gheddafi e ha chiesto di «verificare le notizie di vittime civili» presumibilmente causate dai bombardamenti della coalizione internazionale.

La denuncia è arrivata ieri dal ministro russo degli Esteri, Sergey Lavrov. Il capo della diplomazia di Mosca ha attaccato di nuovo la gestione delle operazioni militari contro Gheddafi e ha chiesto di «verificare le notizie di vittime civili» presumibilmente causate dai bombardamenti della coalizione internazionale.

Il ministro ha puntato il dito sulle «contraddizioni» nella posizione assunta dagli alleati contro Tripoli. «Da una parte, in Europa e Stati Uniti i media citano ufficiali della coalizione che confermano l'obiettivo di proteggere i civili - ha spiegato Lavrov - Dall'altra, secondo notizie non smentite, la coalizione ha attaccato le truppe di Gheddafi con il presunto aiuto dei ribelli armati». «L'interferenza della coalizione in una guerra civile interna - ha aggiunto - non era prevista dalla risoluzione Onu». Mosca si è schierata contro l'operazione Odissea ma non ha posto il veto all'Onu.

le».

Dalla Libia alla Siria. Quello in atto in Siria, è l'ultimo, in ordine temporale, capitolo di uno stesso spartito?

«Sì e no. Tutte le vicende che abbiamo vissuto finora possono essere lette come capitoli di una lunga storia che chiameremo «attacco ai regimi». Sarebbe però sbagliato non vedere le molte differenze che distinguono ogni caso dall'altro. Di sicuro, se cade Assad, gli equilibri regionali - dal Mediterraneo al Golfo, a cominciare dal Libano - ne saranno profondamente scossi».

Dalla Libia alla Siria. Come ne sta uscendo l'America di Barack Obama?

«Obama sta cercando di rincorrere eventi che fatica ad interpretare e sui quali ha una influenza quasi nulla. Oscilla fra un tardivo «wilsonismo» di tipo vagamente universalistico, per cui vanno ap-

Lo tsunami arabo

«Se a Damasco

cade Assad

gli equilibri regionali

ne saranno

profondamente scossi»

poggiate tutte le rivolte contro le autocratie arabe, e un realismo molto angusto, per cui certe autocratie, a cominciare dall'Arabia Saudita, vanno comunque preservate».

Dal «Grande tsunami» che ha investito il Nord Africa e il Medio Oriente stanno nascendo nuove leadership?

«In Egitto e forse in Tunisia, direi di sì; in Libia sospenderei il giudizio anche perché difficilmente il vincitore o i vincitori della guerra potranno controllare tutto il territorio libico, come faceva Gheddafi fino allo scorso gennaio. Nella Penisola arabica si aggiunge un elemento di complicazione...».

Quale?

«Quello settario: sciiti contro sunniti. Questo rende la partita in corso nella Penisola arabica strategicamente molto più rilevante di quella nordafricana».

Nel numero di Limes come in un precedente colloquio con l'Unità, lei ha sostenuto la tesi di una Italia isolata e perdente nella partita libica. Conferma questo giudizio?

«Non solo lo confermo ma la situazione, se è possibile, è peggiorata. Le ridicole iniziative del ministro Frattini e gli improbabili sondaggi negoziali, smentiti dai tedeschi, danno conto di una agitazione tanto improduttiva quanto pericolosa». ♦